

COME ORIENTARSI?

Contenuti problematici come in "Tredici" o in "Baby" non possono essere lasciati ai ragazzi senza mediazioni. I casi positivi di "Atypical" e "Downton Abbey"

Serie tv, accendi il cervello

Dai vari canali "on demand" proposte con luci e ombre, su cui è opportuno vigilare dal punto di vista educativo. Attenzione a quelle narrazioni dove gli adulti sono spesso più immaturi dei propri figli. Ecco qualche esempio

STEFANIA GARASSINI

Non è mai soltanto intrattenimento. Le storie che guardiamo o leggiamo influenzano la nostra visione del mondo, ci propongono modelli di comportamento e idee sulla vita, nel bene e nel male. Le serie televisive sono oggi le storie più seguite e amate, dagli adulti, ma soprattutto dai ragazzi, e il modo in cui si guardano è cambiato profondamente. Non più in tv, una volta la settimana, magari insieme al resto della famiglia, ma sempre più spesso sul proprio smartphone, da soli e per tutto il tempo che si

vuole, una puntata dopo l'altra, secondo il modello della fruizione "on demand" di Netflix e degli altri servizi di tv in streaming. Così è piuttosto frequente la pratica del cosiddetto *binge watching*, ovvero la visione di più episodi tutti insieme. Si crea quindi un rapporto strettissimo con questi mondi di finzione, nel quale genitori, insegnanti, educatori a vario titolo, possono e devono entrare, per individuare un proficuo terreno di dialogo. Tanto più che molte delle serie più popolari affrontano tematiche tipiche dell'adolescenza: i cosiddetti *Teen Drama*, dove le situazioni più comuni per i tee-

nagers trovano spazio in storie non di rado a tinte fosche, a tratti scabrose. Un caso di cui si è molto parlato è stato quello di *Tredici*, serie Netflix uscita nel 2017 e costruita attorno al suicidio di una diciassettenne, Hannah Baker, ben presto diventata un personaggio noto ai giovanissimi fin dalle scuole medie. In ogni episodio la voce narrante della ragazza, ormai morta, spiegava uno dei motivi che l'avevano spinto al suo gesto estremo (il titolo originale era infatti *"Thirteen reasons why"*, "Tredici ragioni"). Ben scritta e altrettanto ben recitata, *Tredici* (di cui poi sono state prodotte

altre tre stagioni, non all'altezza della prima) era un prodotto di buon livello, ma dai contenuti decisamente problematici e adattati a un pubblico adulto, di età superiore ai 18 anni (in molti Paesi era questo il limite previsto per la visione). Non sono mancate prese di posizione di associazioni di genitori che negli Stati Uniti avevano bloccato per alcuni mesi la messa in onda della seconda stagione, in attesa di verificarne meglio l'impatto sui giovani. Una ricerca pubblicata sulla rivista scientifica *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry* aveva poi ipotizzato

una relazione tra l'uscita della serie e un aumento del 30% del tasso di suicidi tra i giovani americani tra i 10 e 17 anni, inducendo Netflix a rimuovere la cruda scena del suicidio di Hannah. Il caso di *Tredici* è certamente quello che più ha fatto discutere, purtroppo non spostando però gli equilibri produttivi, che sembrano aver individuato nella scelta di temi complessi, incentrati per lo più su situazioni di disagio anche grave, sicuri fattori di successo. È il caso di *Euphoria*, prodotta da HBO e trasmessa in Italia da Sky nel 2019 (è in arrivo a breve la seconda stagione, dopo due epi-

sodi speciali già trasmessi), prodotta e interpretata da Zendaya, nata come attrice Disney e oggi vera e propria icona per i giovanissimi. È la storia di Rue, ragazza psiclabile, tossicodipendente, che si aggira in un mondo dove gli adulti di riferimento sono in gran parte inadeguati, fragili e preda loro stessi di comportamenti devianti. I giovani non sembrano trovare soddisfazione in nulla, pur sperimentando praticamente ogni sorta di eccesso e degrado. Per Rue l'unica ancora di salvezza pare essere il rapporto con Jules, transessuale, nata maschio e diventata femmina, ma si tratta di una relazione complessa, che lascia la protagonista in fondo sola, a sprofondare nella sua disperazione. A riprova della delicatezza dei temi trattati, la serie andava in onda in Italia con l'indicazione del numero di un servizio psicologico da consultare in caso di problemi.

Anche l'italiana *Baby*, storia vagamente ispirata alla vicenda delle minorenni prostitute dei Parioli, affronta il tema del disagio adolescenziale, con una risposta adulta tragicamente assente.

Il mondo che ci presentano queste serie è perlopiù cupo, con i ragazzi lasciati soli a cercare una loro identità e un progetto di felicità spesso impossibile - con rari sprazzi di rinascita, a prezzo però di una discesa agli inferi - e dove la famiglia nella maggior parte dei casi non è un porto sicuro ma semmai il luogo da cui nasce il disagio, con adulti insicuri ed egoisti, spesso più immaturi dei propri figli.

Un'alternativa possibile a questi prodotti estremi, decisamente più adatta alla visione condivisa in famiglia, sono alcune serie americane che toccano tematiche adolescenziali, ma con una buona dose d'ironia. Un esempio è *Atypical*, incentrata sulle vicende di un ragazzo autistico con uno sguardo divertito, ma sempre garbato e dov'è determinante il ruolo delle dinamiche familiari nel fronteggiare e risolvere problemi anche gravi.

«Non ho mai...» ha invece per protagonista una stramba ragazza indiana che vive in California, ha un rapporto non del tutto pacificato con la madre e un rimpianto per il padre scomparso. Con situazioni paradossali, a volte grottesche, la serie tocca tematiche quali la disabilità o il bullismo, ma lo fa con un tono lieve, e con uno sviluppo positivo. La leva dell'ironia consente di avvicinarsi anche a problematiche non banali - come anche talora a scelte dei protagonisti non del tutto condivisibili - senza perdere del tutto la possibilità di un approccio profondo e riflessivo.

Si tratta di un approccio non dissimile da quello che troviamo in serie di ampio respiro, articolate su più stagioni, ambientate anche in periodi lontani nel tempo, come *Downton Abbey*, che ritraggono un modello di rapporti familiari dove non mancano dissidi e conflitti anche seri, destinati però sempre a sciogliersi, proponendo una via di risoluzione, non scontata.

Un altro esempio interessante è *This is Us*, strutturata sulla storia di un nucleo familiare con due figli gemelli e un fratellino adottato, dove situazioni anche difficili - come malattie, disturbi alimentari o varie forme di dipendenza - trovano in ogni episodio una composizione, a volte sofferta, ma che lascia aperto uno spiraglio di speranza. Perché, come recita quello che può essere ritenuto il motto della serie: «Non esiste limone troppo aspro da non poterci fare qualcosa di vagamente simile a una limonata».

MERCOLEDÌ 7 APRILE LA PRESENTAZIONE DI "ORIENTASERIE"

Arriva un sito che aiuta a scegliere l'offerta più adeguata

L'offerta di serie tv è in continua crescita. In un simile scenario non è facile scegliere il prodotto giusto da vedere in famiglia, a scuola, o semplicemente restare informati su quello che va per la maggiore tra i ragazzi. Per rispondere a questa esigenza è nato www.orientaserie.it, realizzato da Aiart - associazione cittadini mediati - in collaborazione con il Master in *International Screenwriting and Production* dell'Università Cattolica di Milano e con il Corecom Lombardia. Nel sito - rivolto soprattutto a genitori, insegnanti, educatori - trovano posto

recensioni di alcuni dei prodotti più visti, ma anche segnalazioni di serie meno note, però meritevoli di attenzione. Tutte sono analizzate da esperti di linguaggi televisivi tenendo conto non soltanto della qualità generale dei prodotti, ma anche del loro valore educativo. Per far conoscere la propria offerta *Orientaserie* ha organizzato per il 7 aprile un incontro virtuale (alle ore 19 sulla pagina Facebook di Corecom Lombardia) con Luisa Cotta Ramosino, produttrice creativa della fiction *Leonardo* in onda in questi giorni su RaiUno. (s.g.)

Alcune immagini delle serie tv di cui analizziamo i contenuti in questa pagina. A destra, "Downton Abbey". Sotto e in senso orario: "Non ho mai", "Baby tv", "Tredici", "This is us", "Euphoria" e "Atypical".



Diritti per l'infanzia, i rischi della rete nella Carta internazionale dell'Onu

FABIANA MARTINI

«Quando devi inviare un pezzo e la deadline che ti ha dato il giornale non coincide con il sonnellino di tuo figlio di due anni, l'unica soluzione che hai è piazzarlo davanti a YouTube»: è il grido di dolore di una mamma giornalista, ma potrebbe essere quello di tante altre madri e padri alle prese in questi giorni con la chiusura dei nidi. L'utilizzo di smartphone e tablet per tenere buoni i più piccoli, però, non è colpa della pandemia: vedere bambini al ristorante con un iPad al posto del piatto o sul seggiolino dell'auto intenti a smanettare sul cellulare dei genitori, è ormai normale.

Scene di ordinaria quotidianità, che l'emergenza sanitaria ha esasperato e che non sono esenti da rischi, come confermano alcune ricerche scientifiche. Rischi evidentemente ben presenti anche alle Nazioni Unite, che hanno ritenuto di integrare la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia partendo dalla constatazione che «l'ambiente digitale sta diventando sempre più importante in molti aspetti della vita dei bambini come parte della vita normale e durante i periodi di crisi» ma anche con la consapevolezza che «i suoi impatti a breve e lungo termine sul benessere dei bambini e sui loro diritti sono incerti» e per questo «è importante garantire che i bambini traggano vantaggio dal coinvolgimento nell'ambiente digitale e mitigano i danni associati»: lo hanno scritto in un documento ampio e articolato presentato in un evento online il 24 marzo, dopo aver attinto a ricerche e giurisprudenza sul tema e consultato gruppi di esperti e soprattutto 709 bambine e bambini di 28 Paesi,

OCCHIO AL WEB

Modificata la Convenzione per segnalare i pericoli dell'ambiente digitale «sul benessere dei bambini» e invitare i genitori a un'educazione consapevole

si, che vivevano in aree urbane o rurali. Bambini che si sono espressi attraverso laboratori partecipativi e tra i quali ve ne erano di appartenenti a gruppi minoritari, con disabilità, migranti o rifugiati, in situazioni di strada, nei contesti della giustizia minorile, provenienti da comunità a basso livello socioeconomico, in altre situazioni vulnerabili.

Un aspetto importante che il "Children's Rights in relation to the digital environment" mette in evidenza è che «le relazioni sociali dirette svolgono un ruolo cruciale nel plasmare gli atteggiamenti e le abilità cognitive, emotive e sociali del bambino» e «l'uso di dispositivi digitali non dovrebbe sostituire le interazioni dirette e reattive tra i bambini stessi o tra i bambini e i loro genitori»; in particolare le istituzioni dovrebbero tenere conto della ricerca sugli effetti delle tecnologie digitali sullo sviluppo dei bambini, soprattutto durante i picchi di crescita neurologica critici della prima infanzia e dell'adolescenza: ne è

convinto uno degli esperti che hanno partecipato alla consultazione, il pediatra Giorgio Tamburini - presidente del Centro per la Salute del Bambino di Trieste, una onlus che da più di vent'anni si occupa d'infanzia e di sviluppo precoce e unico italiano tra gli scienziati coinvolti - che a margine della presentazione afferma: «Soprattutto nei primi anni di vita bisogna evitare che le tecnologie digitali sottraggano tempo di qualità alla relazione tra genitori e figli, che vengano usati per tenere buoni i bambini o che sostituiscano il dialogo e focalizzino l'attenzione nei momenti comuni quali i pasti. Occorre, prima ancora di definire regole per un loro utilizzo adeguato, dare l'opportunità ai bimbi di appassionarsi ad altre attività quale gioco, lettura, musica, esplorazione della natura». In sostanza - si legge nel documento - la genitorialità positiva deve avere sempre la precedenza rispetto al divieto o al controllo e la sfida è proprio quella di mantenere un equilibrio appropriato tra la protezione del bambino e l'autonomia emergente, tra le responsabilità genitoriali e i diritti dei bambini e delle bambine.

Un equilibrio che non s'improvvisa e non arriva in dotazione alla nascita dei figli, ma è frutto di una formazione mirata che dovrebbe riguardare le famiglie e tutti gli operatori in ogni tipo di ambito. Perché ha ragione la youtuber Sofia Viscardi quando afferma: «Come ci insegnano a stare a tavola, ad usare le forbici, ad allacciarsi le scarpe, così dovrebbero insegnarci a stare in Rete». Dovrebbero capirlo gli educatori, chiamati a fare da guida in un posto, l'ambiente digitale, vera e propria selva oscura.

